

L'assenza dell'interlocutore, l'on. Luigi Granelli, di cui era previsto per questa sera l'intervento assieme al mio, cambia le dimensioni e la natura del discorso che io devo fare. Pensavo di avere un dialogo, uno scambio; sarebbe stato molto interessante perchè il discorso della pace non è solo un discorso di buone intenzioni, di belle speranze, ma è un discorso politico. E' vero infatti che la pace ha le sue radici nel cuore dell'uomo, è vero che è anche una costruzione politica: in realtà quello che oggi mette in discussione la pace sono delle politiche concrete che sono politiche militari, estere, di dominio che oggi prevalgono nel mondo. Sono politiche queste che oggi in realtà minacciano la pace, anzi la sopprimono, perchè non si può dire che noi siamo in un mondo di pace, noi siamo già tutti inclusi dentro un "sistema di guerra". Il confronto politico è importante quando si parla della pace. Purtroppo questo confronto politico è molto difficile perchè noi abbiamo degli interlocutori che cercano di evitarlo. Non voglio mettere in dubbio che Granelli, o qualsiasi altro che poteva sostituirlo, non avesse impegni più gravi e improvvisi, ma questo mi pare un po' un simbolo, il simbolo della difficoltà che c'è in Italia a discutere concretamente e politicamente la questione della pace. Sarebbe importante sapere che cosa la D.C. pensa della pace perchè la D.C. è il partito di governo di maggioranza relativa. Tutte le scelte più importanti che hanno legato l'Italia al sistema di guerra sono state fatte nel periodo della massima forza della D.C. che ha sempre espresso presidenti del consiglio, ministri della difesa, ecc.

La decisione sulla installazione di missili in Italia fu presa da un governo a direzione democristiana, nel 1979 poco dopo la fine della solidarietà nazionale, governo che era presieduto dall'on. Cossiga; la gestione della vicenda dei missili è avvenuta sempre con la corresponsabilità di tutti i partiti di governo, di tutti e 5 i partiti di governo, anzi vorrei ricordare che in questo senso il pentapartito nacque sulla scelta dei missili: l'alleanza dei partiti del vecchio centro democratico con il partito socialista si saldò precisamente nel '79 attorno alla scelta dell'armamento missilistico.

E' difficile avere un confronto serio con i partiti di governo sulla questione della pace: tutti vogliono la pace, tutti sono ricchi di parole, di propositi e di aspirazioni alla pace, ma però quando ci si trova di fronte ai nodi concreti, attraverso cui passano le scelte che rendono la pace più vicina o più lontano, la guerra più presente o meno presente, allora è lì che naturalmente si verificano le effettive intenzioni: le parole sono facili, ma i fatti sono duri e questo vale per tutti, vale per i partiti e vale per le chiese.

Non dobbiamo più giudicare la gente dalle parole che dicono, ma dalle scelte che fanno, dai fatti che mettono in opera. Senza intenzioni po

lemiche, ma con amarezza, vorrei testimoniare la difficoltà anche solo a discutere con le forze del potere intorno alle questioni sulla pace. La cosa è diventata ancora più difficile negli ultimi tempi, addirittura per posizioni che sono state prese ufficialmente dal governo italiano. L'ultima, che è quella secondo me più sconcertante, è questa: noi nel marzo dell'anno scorso abbiamo chiamato in causa il governo per avere delle informazioni: ciò mi pare non solo legittimo, (come per l'opinione pubblica pretendere di avere delle informazioni) ma anche doveroso perchè non vedo cosa starebbero a fare dei parlamentari in parlamento se non riuscissero neanche ad avere notizie sulle scelte politiche del Governo.

Recentemente si era diffusa la notizia secondo la quale, nella dotazione di armamenti delle forze armate presenti in Italia (o dell'esercito italiano o di forze Nato operanti in Italia) fosse stata introdotta un'arma nuova, le cosiddette mine atomiche, trasportate a spalla. Le armi atomiche sono diventate miniaturizzate e perfezionate al punto che si possono anche portare in uno zaino. A questa notizia secondo cui forze armate operanti nel paese erano state dotate di queste armi atomiche a spalla, si aggiungevano quelle secondo cui i sommergibili americani che hanno la loro base alla Maddalena sarebbero armati di missili nucleari, e quella che naturalmente continuava lo spiegamento dei missili a Comiso che, contrariamente alle dichiarazioni ufficiali, sarebbero già diventati 32. Facemmo un'interrogazione al governo per sapere se queste notizie erano vere. Il governo prese con molta sufficienza questa richiesta e dopo parecchio tempo venne a rispondere. Non venne il ministro della difesa, che mandò un sottosegretario, il quale lesse un foglio che era stato preparato dal ministro. In questo foglio si dicevano alcune cose: che queste notizie che noi chiedavamo non potevano essere divulgate perchè erano coperte dal segreto militare. Il ministro non si basava su di una legge della Repubblica, ma su un regio decreto del 1941. In questo decreto del tempo di guerra si vietava la divulgazione di notizie coperte dal segreto militare, comprese quelle sulla circolazione dei treni sulle linee di grande comunicazione, sul movimento dei treni presso il confine e sul movimento dei quadrupedi. Se questo decreto fosse applicato, si dovrebbe impedire alle ferrovie di pubblicare l'orario ferroviario!

Ebbene questa legge che nessuno più ricordava ogni tanto viene tirata in causa dalle ACLI perchè è una delle leggi dietro cui si copre tutto ciò che avviene sul piano del commercio delle armi (traffico in cui l'Italia è impegnata con i paesi del Terzo Mondo).

A questo punto sorge un interrogativo: se questa legge non è dell'altro ieri, ma è del '41, come mai finora abbiamo discusso tanto dei missili? Perchè il Parlamento è stato interpellato circa la scelta dei missili, la loro operatività, il luogo della loro dislocazione? Sono tutte notizie che sono state larghissimamente diffuse. Negli anni scorsi c'è stato in Italia un immenso dibattito sugli armamenti missilistici in cui sono stati coinvolti televisione, radio, giornali....

Allora bisogna spiegare questa contraddizione: come mai finora si era tanto parlato di missili ed ora improvvisamente non se ne parlerà più, non si sarebbe data più nessuna notizia sullo spiegamento dei missili a Comiso oltre che sulle altre cose che avevamo chiesto.

A questo interrogativo il ministro della difesa risponde attra

verso questo foglietto letto dal sottosegretario: "quanto alla base di Comiso, la località e il numero dei missili da spiegare in Italia e in Europa sono state rese pubbliche (non tenendo conto di questa proibizione esistente di divulgare notizie militari in Italia) per la necessità avvertita dall'Alleanza Atlantica di informare l'opinione pubblica e di averne l'appoggio in presenza della minaccia rappresentata dagli SS.20. Ciò peraltro non comporta automaticamente la necessità di diffondere ulteriori notizie sia sulla stessa base di Comiso, sia di altre basi nazionali". Che cosa viene fuori da questa confessione del governo? Risulta che se il governo ha sentito il bisogno di informare il paese e il Parlamento del fatto che noi ci stavamo dotando di queste nuove armi non è stato per l'ovvia necessità democratica di informare il paese di questa iniziativa così nuova e così sconvolgente per la quale l'Italia entrava a far parte delle potenze di prima linea nucleare, ma è stato per una decisione presa altrove, presa dall'Alleanza Atlantica, cioè dai suoi vertici militari.

C'è anche la spiegazione del perchè l'Alleanza ha voluto questa "informazione" questa volta a differenza di altre (per esempio per l'installazione della base alla Maddalena o dei missili a Gioia del Colle rimossi poi dopo la crisi di Cuba).

L'Alleanza Atlantica ha informato per ottenere l'appoggio dell'opinione pubblica. Qui si apre uno squarcio abbastanza interessante che fa ripensare a tutta l'operazione degli euromissili, di cui sempre più si vede l'inutilità tecnica e la non necessarietà militare.

Dopo l'incidente alla base militare di Einsbruck in Germania la "Repubblica", giornale democratico, ma che ha sempre sostenuto la scelta missilistica, finalmente dopo 4 anni ha ammesso che quegli euromissili, presentati come così necessari di fronte alla minaccia sovietica degli SS. 20, non sono funzionali e adoperabili, sono la più colossale "patacca" politica e militare che gli Americani abbiano dato alla Europa in questi anni. Ma perchè per queste armi così poco utili e necessarie dal punto di vista tecnico e militare si è spaccata l'Europa, si sono provocate le masse a scendere nelle piazze, sono sorti movimenti per la pace? In realtà la posta in gioco non era un maggior o minor grado di difesa, ma la vera posta in gioco era semplicemente la opinione pubblica europea. Non è che si volesse l'adesione dell'opinione pubblica europea per poter mettere i missili, ma bisognava mettere i missili per avere l'appoggio dell'opinione pubblica, cioè per fare quella grande campagna di persuasione, di cattura del consenso, che serviva a vincolare, attraverso la scelta dei missili, un rovesciamento delle vecchie politiche di distensione dell'Europa. L'Europa era stata abituata per vent'anni a credere in una possibilità di distensione, di pace, di rapporto normale con i suoi vicini dell'Est, con la coesistenza pacifica che comportava tutta una politica, un clima, una cultura di pace e di disarmo. Nel momento in cui si decideva che questa distensione doveva cessare, che si doveva tornare alla guerra fredda, alla corsa al riarmo, bisognava che in qualche modo questa opinione pubblica, venisse convertita a questa nuova politica. Gli euromissili sono stati un grande strumento attraverso cui questa operazione di coinvolgimento dell'opinione pubblica è stata effettuata.

Una volta raggiunta questo risultato (o non raggiunto poiché vedo che le opinioni pubbliche sono ancora molto critiche nei confronti di questa svolta) si torna al "segreto militare" 1941. Questa è la ragione per cui non si riesce neanche a discutere di questi problemi, perché l'interlocutore si sottrae.

Ma è solamente per una questione di sicurezza militare che non si parla di queste cose oppure per una ragione più profonda? È un fatto che non si parla di queste cose, il governo e il Parlamento non discutano più di pace e guerra. Abbiamo impiegato 4 anni per poter riparlare di missili dopo quella prima famosa decisione del settembre del '79 in cui, con una mozione parlamentare, cioè con uno strumento molto modesto della vita parlamentare, si decise l'installazione dei missili a Comiso. Al Senato ci siamo riusciti quando ormai erano già installati, cioè nell'aprile del 1983, quando il governo venne a dirci "I missili di Comiso sono ormai operativi". Ma perché non se ne può parlare? Perché il nostro progetto di legge per un referendum istituzionale, che prevede che il popolo sia chiamato a pronunciarsi sui missili, non è nemmeno riuscito a superare il diaframma del primo stadio della discussione parlamentare, si è fermato nella commissione Affari Costituzionali del Senato, e non è più andato avanti? Perché i progetti di legge popolari che sono stati presentati con grande impegno di militanti, con raccolta di migliaia di firme, perché non riescono ad attivare nemmeno la discussione parlamentare? E qui probabilmente c'è una ragione più profonda del segreto militare: non se ne parla di queste cose perché in un certo senso c'è la coscienza nei detentori del potere politico che è inutile parlarne perché tanto non c'è niente da fare, perché non sono decisioni che sono nella disponibilità del potere italiano, questa è la verità. Discutiamo sulla legge finanziaria, sulla scala mobile, sugli affitti, su tante questioni perché sappiamo che una posta in gioco c'è, che ci sono delle scelte che effettivamente sono nelle nostre mani e che cambiano alcune cose nella vita del paese, ma della pace, della guerra, dei missili di Comiso, degli armamenti non si parla in Parlamento perché tanto non è nelle nostre disponibilità decidere queste questioni. C'è una espropriazione dei poteri della Repubblica, della sovranità del paese che è talmente interiorizzata per cui si ritiene sconveniente e inutile parlarne. Qui c'è un altro capitolo da aprire ed è quello sul significato delle armi. Tutti parliamo di "follia" della corsa agli armamenti: si spendono miliardi per strumenti che si spera di non dover mai usare. Non è affatto una follia, perché le armi non hanno solo una funzione militare, non servono solo a fare la guerra (se no sarebbe un investimento, dal punto di vista dell'economia di mercato, veramente assurdo) ma hanno una funzione politica. La ricaduta di utilità di queste spese per gli armamenti è invece immediata, perché è una ricaduta politica. Le armi veicolano una conversione politica. Le armi hanno una profonda influenza nel determinare le condizioni interne ed esterne della politica di un paese o del rapporto politico tra i paesi. Le armi in un certo senso determinano e rappresentano il regime politico di un paese. E questo è stato il grande significato dei missili di Comiso. Perché noi abbiamo fatto questa battaglia così accanita sui missili di Comiso? Nel movimento per la pace qualcuno dice: "Perché vi

preoccupate tanto dei missili di Comiso e non invece della base della Maddalena, delle basi che sono nel Veneto eccetera?". Ma perchè i missili di Comiso veramente rappresentano non solamente un incremento quantitativo di armi, ma un cambiamento qualitativo della condizione giuridica dell'Italia nell'ambito della Comunità internazionale. I missili di Comiso hanno un valore costituente, cambiano la costituzione formale dello stato, gli sostituiscono un'altra costituzione non scritta ma che sarà quella operante in cui, senza che sia detto esplicitamente, in realtà sono cambiati i connotati dell'ordinamento statale. Noi abbiamo una Costituzione nata dalle grandi speranze del dopoguerra tutta proiettata verso il rifiuto della guerra e in ogni caso il rifiuto di una guerra di aggressione, di ogni atto di guerra che abbia il valore di rappresaglia, o che abbia l'effetto di voler influire sulla politica di altri stati. All'interno di questo rifiuto della guerra e di questa scelta costituzionale della pace, la Costituzione italiana si è premurata di stabilire un sistema estremamente garantista per impedire che la classe dirigente per avventurismo o emotività potesse portare l'Italia in una guerra. Per ciò si sono decise tutte una serie di procedure attraverso cui bisognava passare perchè l'Italia possa decidere di entrare in una guerra, procedure in cui sono chiamati in causa tutti i poteri dello Stato. Non è semplice dichiarare una guerra in Italia, occorre una decisione del governo. I socialisti dicono che questa decisione del governo si dovrebbe esprimere attraverso la forma specifica di una legge. Questa legge va presentata al Parlamento. Le due camere devono approvare lo stato di guerra. La deliberazione delle due camere deve essere ratificata dal Presidente della Repubblica che è lui che dichiara la guerra. E naturalmente essendo una procedura che passa attraverso l'itinerario legislativo essa è soggetta ai gravami che sono possibili in Italia per tutti gli atti legislativi, quindi eventuale vaglio della Corte Costituzionale e ricorso al Referendum Popolare.

Quindi il sistema per cui l'Italia decide della pace o della guerra è garantito attraverso una forma molto seria che però in questo caso ha valore di sostanza. Ebbene mettendo i missili a Comiso tutto questo viene stravolto: non saremo certo noi a decidere quando i missili dovranno partire, cioè il momento in cui l'Italia si troverà, attraverso il lancio dei missili di Comiso, dentro la guerra nucleare. I missili di Comiso, per la loro natura di missili degli Stati Uniti, e per la riserva Costituzionale che c'è negli USA, secondo cui l'unico detentore della decisione sull'uso delle armi nucleari americane, dovunque si trovino nel mondo, spetta al presidente degli USA, possono essere usati per decisione del presidente degli USA. Eppure il presidente USA non figura nè nell'art. 78 della costituzione, nè nell'art. 87, nè nell'art. 11: questo vuol dire che è cambiata la Costituzione del nostro paese.

Questa situazione significa espropriazione politica anche in tempo di pace. E' ad esempio ipotizzabile che in Italia non autonoma lotta politica si possano insediare dei poteri che siano disomogenei a questa nuova condizione in cui l'Italia costituzionalmente si trova? Questo cambiamento di ordinamento, di regime finisce poi per determinare, far condizionare, per impedire anche gli svolgimenti politici interni del nostro paese.

Perchè faccio questo discorso? Perchè il titolo della conferenza di questa sera, che doveva essere un dibattito, è: "Itinerari politici per il disarmo", ma io credo che possiamo individuare degli itinerari politici per il disarmo solamente se intanto decodifichiamo ed interpretiamo quelli che sono gli itinerari politici del riarmo. Solo se noi riusciamo a capire quelle che sono le traiettorie politiche attraverso cui le armi si mettono, possiamo trovare gli itinerari politici per disarmare. Si dirà che il problema del disarmo non è solo un problema che riguarda l'Italia, ma è un problema che riguarda tutto il mondo, è generale. E allora chiediamoci, al di là del valore politico e costituente che hanno avuto i missili di Comiso per il nostro paese, quale è stato il valore politico e costituente che hanno avuto gli euromissili per tutta l'Europa. Anche qui c'è un significato politico al di là del fatto che servano o no a difendere l'Europa.

Il valore degli euromissili per l'Europa è che dentro alla struttura materiale di quest'arma c'è una certa idea politica dell'Europa, che è che è giusto che l'Europa sia divisa in due, Europa occidentale ed Europa orientale. Quella che è una condizione politica che tutti riconoscono reale, ma che è contingente, attraverso la scelta degli euromissili viene irrigidita, viene costituzionalizzata o viene legata ad un fatto materiale che fino a quanto sussiste impedisce qualsiasi cambiamento. Mettere gli euromissili in questa parte occidentale di Europa vuole dire che si è accertato in modo definitivo quali sono i nemici dell'Europa, si è stabilito che sono gli Europei dell'Est, quali sono gli alleati e quali gli estranei (il Terzo Mondo, i popoli nuovi). Si può obiettare che esisteva già un'inimicizia potenziale tra l'Europa occidentale e l'URSS e riconosco che questo è purtroppo il retaggio politico grave e triste in cui noi ci troviamo, ma la scelta degli euromissili serve a rendere definitiva e triste questa condizione. Che esista questa corrispondenza tra armi e regimi politici è dimostrato anche da un altro esempio in Europa, dalla Francia. Che cosa è la Force de Frappe voluta da De Gaulle e a cui Mitterand tiene tanto, se non una certa idea della Francia, di una Francia indipendente dagli USA e orgogliosa di difendersi da sola? In conseguenza della sua istituzione la Francia lasciò l'organizzazione militare della NATO, affermò la propria indipendenza, e restò legata solamente all'organizzazione politica dell'Alleanza Atlantica.

Qual'è stato l'itinerario politico per poter mettere questi euromissili?

Dobbiamo vedere quale è stata la storia dell'ultimo decennio che ha preceduto l'installazione dei missili. Dieci anni fa c'erano delle grandissime difficoltà per poterli piazzare in Europa, c'erano degli impedimenti politici che rendevano assolutamente impossibile che per fino l'idea di un armamento nucleare europeo potesse essere posta. Prima di tutto c'era l'impedimento della politica tedesca.

Nel 1974 la Germania occidentale era impegnata attraverso il cancelliere Brandt alla politica della Ost-politik che era opposta a quella della contrapposizione frontale, della guerra fredda. Quella poli-

tica, senza minimamente negare la differenza di regioni in Europa e anche la reciproca critica del regime occidentale verso quello orientale e viceversa, affermava come postulato politico che i paesi che pur stavano sotto questi regimi politici differenti dovevano convivere, coesistere, anzi dovevano collaborare e addirittura organizzare politicamente la pace in Europa attraverso una serie di scambi, di accordi, di politiche comuni.

E' chiaro che all'interno di questa politica di Brandt non avrebbe potuto esserci posto per gli euromissili che avrebbero invece divaricato in modo frontale le due parti dell'Europa. Questa politica di Brandt era una politica naturalmente molto osteggiata all'interno dei gradi più oltranzisti del potere militare e politico dell'Occidente, ma aveva un grande appoggio da parte dell'opinione pubblica. Fu una politica che ha reso possibile grandi gesti anche di valore morale: il cancelliere Brandt che va ad inginocchiarsi sulle pietre del ghetto di Varsavia, l'accordo di cooperazione che i vecchi nemici Germania ed Unione Sovietica stipulano, gesti che hanno un grande valore di futuro, un grande valore di novità. Come ha potuto imporsi nella socialdemocrazia tedesca un'idea così eversiva rispetto a questa tradizione, l'idea di chiedere agli Americani gli euromissili (come sapete gli euromissili sono stati chiesti agli americani dal cancelliere Schmidt)? Bisognava che Schmidt sostituisse Brandt nella carica di cancelliere. E nel '74 viene fuori una strana storia dei servizi segreti. Nella cancelleria di Brandt si trova una spia: c'era già prima e tutti lo sapevano, ma viene fuori in quel momento e la carriera di Brandt è troncata. La storia dell'Europa ad un certo punto inciampa in un affare di servizi segreti (Sia detto per inciso: una settimana fa si è trovata una spia nella segreteria di Helmut Kohl e Kohl è ancora lì, nessuno ha chiesto le sue dimissioni) Brandt invece cade, finisce la Ostpolitik, viene Schmidt, la socialdemocrazia tedesca cambia politica, ci sono le condizioni per gli euromissili.

E in Italia? In Italia dal 1974 al 1978 matura un'esperienza assolutamente nuova, inedita, difficilissima, magari criticabile nei modi in cui è stata portata avanti ma comunque certamente un'esperienza tutta alternativa rispetto alla linea della contrapposizione frontale, della guerra fredda: la linea della solidarietà nazionale. Oggi viene vituperata e dileggiata come la linea della "democrazia consociativa", ma era un grande progetto perché voleva dire cercare di sanare fratture profonde e laceranti nel paese. Questa linea della SOLIDARIETA' NAZIONALE aveva in Aldo Moro presidente della D.C., cioè del partito che fino ad allora era stato considerato per così dire il simbolo della divisione, della frattura fra le due parti della società italiana il suo artefice principale. Sarebbe stato possibile, se questa linea fosse continuata non dico per molto, ma ancora per un anno, che nel dicembre '79 il parlamento italiano decidesse la installazione dei missili con i comunisti nella maggioranza di governo? A mio parere no. Anche in Italia succede una cosa sconvolgente, una cosa non ancora chiarita nei suoi vari aspetti, ma in cui ci sono certamente di mezzo i servizi segreti. Anche in Italia,

per mettere i missili occorre una storia di servizi segreti. Il sequestro di Moro, la sua uccisione, che sicuramente ha trovato il suo braccio esecutivo nelle BR, lascia alle spalle incognite molto gravi ormai in parte investigate dai processi che ci sono stati, dalla commissione Moro, da libri che sono usciti. Mettendo insieme tutti i tasselli del mosaico emerge l'ipotesi che ci sia stato un grande complotto interno e internazionale, certamente con la partecipazione dei servizi segreti stranieri e italiani (che per altro in quel tempo erano diretti da esponenti della P2).

Allora finisce anche in Italia l'esperienza, in un certo senso analoga a quella tedesca, della "solidarietà nazionale", Moro non c'è più, nel '79 non ci sono ostacoli alla installazione dei missili in Italia.

Tutte queste premesse appartengono alla storia politica del nostro paese, non a quella militare.

E' in questa luce che noi ci dobbiamo porre un ulteriore problema. Siccome adesso si parla di nuove armi, proviamo a chiederci quale è il significato politico di queste nuove armi, le armi stellari! Sono solamente un'arma in più, l'ultimo grido della tecnologia che ha sempre permesso una progressione delle armi, oppure dentro a questa progressione materiale e tecnologica delle armi è implicita una novità politica?

Se alla Force de frappe francese corrisponde una certa idea della Francia, se agli Euromissili corrisponde una certa idea dell'Europa, se i missili di Comiso corrispondono ad una certa idea dell'Italia, allora qual'è l'idea che corrisponde allo scudo spaziale?

Questo scudo spaziale dobbiamo accettarlo o dobbiamo respingerlo? E se dobbiamo respingerlo in base a quali ragionamenti?

"Itinerari politici per il disarmo". Siamo dentro il tema. Naturalmente come sempre succede in queste questioni dobbiamo stare attenti a quella che è l'identità materiale di queste armi per poi scoprire qual'è il loro codice politico. L'identità materiale di queste armi è che esse, nella loro stessa concezione, non possono che essere armi di natura planetaria. Un carro armato può controllare una certa zona di territorio, gli aerei hanno un certo raggio di volo (così quelli israeliani per poter bombardare Tunisi hanno dovuto essere riforniti in volo: questo naturalmente in guerra è più difficile), i missili hanno una certa gittata (quelli a medio raggio coprono 3.000 Km, quelli a lungo raggio 10.000 km.) tutte le armi che esistono fin ora, sono armi, in un certo senso, anche se con raggi sempre più estesi, a portata circoscritta, cioè difendono un territorio che per definizione è considerato una parte della terra.

Le armi spaziali per la loro stessa concezione teorica sono armi che, per poter funzionare, cioè per poter adempiere al loro proposito che è quello di poter garantire una sicurezza assoluta, una difesa totale contro qualsiasi minaccia che venga dall'esterno, debbono avere per forza una dimensione planetaria universale, cioè debbono abbracciare tutto il cielo e da tutto il cielo debbono poter controllare tutti i punti della terra. Questo è lo scudo. Lo scudo è tondo come la terra, solo che è più grande. E' come un enorme poligono di tiro

che invece di stare in un punto della terra (la terra è disseminata oggi di poligoni di tiro), sta fuori la terra e ingloba dentro di sé la terra.

La terra diventa parte di un sistema di cui la parte maggiore è una struttura militare.

Si parla tanto di rivoluzioni copernicane, ma noi stiamo tornando alla restaurazione di Tolomeo: la terra diventa di nuovo il centro di un sistema manufatto di cieli che girano intorno a lei per controllarla. Sono stati fatti calcoli delle probabilità per vedere come questo "scudo spaziale" possa intercettare i possibili missili avversari, prendendo come punto di partenza l'ipotesi più pessimistica, che vengano lanciate tutte le testate nucleari sovietiche. Come si fa ad intercettare 10.000 testate (tante sono quelle sovietiche come quelle americane)? Per tutta una serie di ragioni che sarebbe troppo lungo spiegare, non si possono intercettare nella prima fase di volo, quando ancora sono nell'atmosfera. Bisogna intercettare queste testate in volo, in quei minuti in cui le testate volano da una parte all'altra del mondo. Ma queste testate non viaggiano da sole, perchè ogni testata nucleare viene accompagnata da una quantità di altri oggetti che si chiamano esche. Ogni attaccante per confondere l'avversario, per impedire cioè che le sue testate nucleari possano essere intercettate, insieme alle testate nucleari lanciano una serie di altri oggetti in modo che l'avversario non sappia tra queste cose che arrivano, quali sono letali e quali quelle inoffensive. Il difensore allora le deve buttare giù tutte per essere sicuro, in questa moltitudine di oggetti che arrivano, di colpire anche le testate nucleari. Quante sono le esche per ogni testata nucleare? Sono cento ogni testata nucleare. Il che vuol dire che se uno vuole predisporre un sistema che le intercetti tutti, deve poter intercettare 1.000.000 di veicoli potenzialmente offensivi. Osserva uno scienziato americano: quante armi di intercettazione, quante armi - Killer (si chiamano così!) dobbiamo possedere per avere la certezza di abbattere tutti questi oggetti avversari? Bisogna averne almeno in rapporto di 1 a 4. Il che significa avere 4.000.000 di armi di intercettazione. Tutte queste armi di intercettazione si possono mettere solo nello spazio ed allora bisogna lanciare una quantità enorme di satelliti, di navi militari spaziali per poter attivare questi 4.000.000 di veicoli intercettatori. In ogni satellite se ne possono mettere forse un centinaio. Il che significa che bisogna avere 40.000 satelliti per collegare tutte queste armi. Siccome non tutti i satelliti possono essere al punto giusto al momento dell'attacco, occorre anche qui una proporzione da uno a quattro: ci vogliono allora 160.000 satelliti. Questa è la dimensione materiale.

Quale è allora il significato politico di questa idea titanica di circondare la terra con questo sistema? E' chiaro che l'idea è che una volta che la terra sia circondata da questo sistema d'arma così compatto, così globale, a quel punto la terra è nel dominio di chi ha questo sistema d'arma. Chi controlla in questo modo lo spazio non è per combattere la guerra nello spazio, è per fare la guerra contro la Terra o comunque per esercitare un dominio sulla Terra.

Anche concettualmente questa arma ha in sé, in codice, nella sua "memoria", l'idea di un dominio mondiale. Non si possono ipotizzare due scudi, uno americano e uno sovietico. Devono prima l'uno distruggere l'altro. Con il sistema "terrestre" tante difese erano possibili perché si trattava di difendere un territorio, anche se grande come un continente. Con lo scudo spaziale la difesa è ormai universale, è globale. Chi ha questo sistema è il padrone della terra.

L'idea politica sottintesa alle armi spaziali è l'idea di un impero universale, di un unico grande potere che abbraccia ormai tutta la terra: basta con le differenze, con le diverse ideologie, con sistemi economici che si sottraggono ad un unico mercato, occorre una moneta unica, una lingua unica, un potere unico.

Allora se vogliamo trovare gli itinerari politici per il disarmo dobbiamo evidentemente sviluppare un'altra politica, un'altra idea politica del rapporto tra gli uomini e del rapporto tra gli Stati. Certo ci sono le scadenze concrete dell'attualità: vediamo se si mettono d'accordo a Ginevra Gorbaciov e Regan. Le proposte di Gorbaciov a Parigi sono molto interessanti perché se non altro mettono in subbuglio il campo occidentale, sono di una arditezza che nessuno avrebbe attribuito alla capacità dell'Unione Sovietica (proporre di ridurre del 50% gli arsenali nucleari!). E' una aspirazione del movimento per la pace che bisogna realizzare l'equilibrio nucleare al livello più basso possibile. Se il capo di una delle due potenze nucleari si dichiara pronto a diminuire del 50% le sue armi strategiche, vuol dire che questa aspirazione è possibile, non è un'utopia di pacifisti idealisti, ma un progetto realistico e possibile. Si può dire che è propaganda, ma perché l'Occidente non accetta per farsi propaganda a sua volta?

Il problema vero è che se noi non rovesciamo, non cambiamo il presupposto politico di queste armi è molto difficile che queste proposte, anche più avanzate, possano avere corso. Prima occorre fare un'operazione che è molto difficile, difficile sia per gli Americani che per i Sovietici, quella di rinunciare alle armi come strumento del dominio, quale che sia l'estensione di questo dominio. Per gli USA ormai, in questa specie di delirio di onnipotenza che è dato da questa gestione attuale degli Stati Uniti, il dominio viene pensato come universale. Per l'Unione Sovietica è un dominio circoscritto ad una certa zona dell'Europa e dell'Asia, ma sempre dominio è. Allora il problema è di rovesciare questo rapporto tra armi e politica e quindi di denunciare e respingere l'idea delle armi come strumenti di un dominio e come costituenti di un assetto politico e di un regime politico.

Credo che questo sia il grande discorso che si apre non solo ai politici, ma alla cultura, alle forze morali, alle forze religiose. Come dobbiamo pensare un mondo in cui le armi non siano "necessarie"? In cui cioè sia possibile seriamente disfarsi delle armi? C'è qualcuno che è molto pessimista in proposito. Tutta una cultura, una dottrina politica ben forte in Occidente dice che, finché c'è politica, cioè un rapporto organizzato e pubblico fra gli uomini (non può non esserci politica naturalmente), ci sarà la guerra, perché la politica altro non è che la gestione della inimicizia di un gruppo umano contro altri gruppi umani.

La teoria politica dominante colloca la guerra nel cuore della politica. Noi siamo abituati a pensare che la politica sia una cosa pacifica e che poi ad un certo punto arrivi questo incidente, questa patologia, questa malattia che è la guerra. Ed invece i teorici della politica, in un arco che va da Machiavelli ed arriva, attraverso Von Clausewitz, fino a Karl Schmidt, dicono la politica è essenzialmente fondata sulla contrapposizione, è fondata sulla distinzione degli uomini tra amici e nemici. Perciò la guerra, anche se naturalmente non è necessaria farla sul serio, deve essere sempre inclusa nella politica come una possibilità reale. Togliete alla politica la possibilità della guerra e la politica non funziona più, gli stati non hanno più legittimazione, i poteri non riescono più ad esercitare il potere. Questa è la teoria politica che in filigrana sottende in realtà la condizione del mondo attuale. Perfino nei casami della polemica politica in Italia quando si polemizza contro la democrazia consociativa si sostiene che non c'è democrazia senza conflitto, la democrazia è per natura conflittuale.

Un organismo politico intanto è politico in quanto si identifica per contrasto e per contrapposizione ad altri organismi. Allora la politica internazionale può essere una politica pacifica, con assenza di guerra, ma essenzialmente la sua modalità, la sua concezione è fondata sul fatto che questi stati, ciascuno sovrano e quindi "Dio in terra", ciascuno per sé con la possibilità di decidere qualunque cosa, possono entrare in collisione e quindi muoversi guerra. Questa è la concezione politica moderna.

E' chiaro allora che tutte le altre cose che ho detto, di questa valenza politica delle armi, derivano di conseguenza, perchè è nel cuore della teoria politica che c'è questo germe della guerra. Magari avesse ragione Von Clausewitz quando diceva che la guerra è una continuazione della politica con altri mezzi, magari fosse vero solo il fatto che quando la politica non ce la fa più, si fa la guerra: allora avremmo ancora una speranza! Vorrebbe dire che la politica può riuscire a non fare la guerra, che la politica, con la partecipazione delle masse, dei popoli, può essere talmente illuminata da riuscire a signoreggiare la guerra e quindi a non trasformarsi in guerra.

Se invece ha ragione la teoria politica di Karl Schmidt, che sostiene che la guerra non è la continuazione della politica, ma la guerra sta all'origine della politica, al fondamento della politica, perchè la politica è fundamentalmente fondata sulla distinzione tra amici e nemici, allora questo significa che la politica porta in sé la necessità almeno teorica della guerra. Poi si può cercare di non farla, ma non si può togliere la guerra dal novero delle possibilità. Questa tesi si trova riscontri impressionanti nella storia recente, negli anni della "distensione" nel mondo. La guerra non c'era e non la si voleva fare. Ma alcuni grandi poteri hanno avvertito che nella distensione e soprattutto nella cultura che si era creata basata sulla convinzione dell'impossibilità della guerra nucleare, la politica non funzionava più, non si potevano più fare neanche le vecchie, tradizionali guerre coloniali e di conquista. L'America ha perso la guerra in Viet

nam non perchè fosse inferiore al Vietnam, militarmente, ma perchè c'era questo dato sovrastante della impossibilità della guerra nucleare nella convinzione della generalità dell'umanità. Non funziona più nemmeno il rapporto con gli alleati, perchè ognuno vuol fare come gli pare, non funziona più il rapporto col Terzo Mondo. Se si toglie dall'architettura della politica moderna l'ipotesi della guerra possibile, la politica tradizionale non funziona più. Si è allora corso ai ripari, reintroducendo quel processo di guerra fredda che ha rimesso tutto a posto. Anche gli euromissili sono serviti a ricreare il sistema tradizionale degli stati. E' stato allora necessaria l'operazione di dimostrare che anche nell'era nucleare la guerra nucleare è possibile; è così che i costruttori di armi, gli scienziati, i tecnologi, tutti si sono messi a dire che le armi nucleari non necessariamente servono da spaccatutto, possono essere piccole, miniaturizzate, selettive, pulite, possono colpire solamente gli stabilimenti militari e non le popolazioni; in altre parole, una guerra nucleare limitata si può fare.

Si è dovuta recuperare la possibilità della guerra, anche nucleare. In fondo, lo scudo spaziale è l'ultimo grande tentativo per dire che noi possiamo benissimo affrontare il rischio di una guerra nucleare, "tanto ci difendiamo..."

Questo è il nodo fondamentale: se vogliamo di nuovo cavare la guerra dalle ipotesi necessaria e quindi vogliamo esorcizzare la guerra, eliminare le armi, noi dobbiamo rifondare la concezione della politica, noi come popoli, grandi Chiese, grandi religioni, grandi movimenti culturali, tutto ciò che si muove nel mondo nella direzione del futuro, della speranza, della vita e non nel senso della disperazione. Non è vero che la politica è solamente la gestione dell'inimicizia; non è vero che è solamente la difesa di interessi particolari che si contrappongono ad altri interessi particolari, la politica può essere veramente la costruzione di un bene di tutti, di un bene comune, di interessi mediati in composizioni sempre più larghe fino ad integrare un interesse comune universale.

Questo scandalo - guerra o non guerra - di due miliardi di uomini abbandonati alla fame, alla disperazione, alla inedia, alla incertezza del futuro, è un qualche cosa che deve essere corretto dalla politica, che la politica deve assumere, non considerandolo un problema insolubile; noi dobbiamo, cioè, dare un'altra fondazione della politica. E questo vuol dire riuscire a far passare anche nella teoria un altro codice, che non sia più rappresentato e simboleggiato dalle armi, ma sia rappresentato dalla capacità di risolvere i problemi reali che ci sono. Nessuno può negare che i problemi ci siano, problemi altamente conflittuali nel mondo di oggi; nessuno può cancellare con un tratto di penna la tragica contrapposizione tra Israeliani e Palestinesi, la diversità ideologica tra occidente ed oriente, la disparità di ricchezza tra nord e sud; sono tutte cose che necessitano di un grande lavoro politico per poter essere superate. Ma il problema appunto è di sottrarre la politica a quest'idea che poi, alla fine, se tutto non funziona si risolve con la guerra.

Credo che il grande obiettivo, che non può essere abbandonato solamente ai movimenti spontaneistici, sia quello di raggiungere la maturità di capire che la pace è una grande questione politica.

Io stesso mi ritengo parte del movimento della pace, ma mi rendo conto del limite a cui ormai è arrivato; per poter costruire la pace non basta più portare avanti con grande forza gli ideali, le aspirazioni, le mobilitazioni; ormai bisogna fare il salto di qualità di capire che dobbiamo affrontare essenzialmente un grande problema politico, che va assunto come tale.

Il progetto politico della pace è che noi dobbiamo uscire dal sistema in cui siamo adesso, uscire da questo sistema di guerra. Non è l'uscita dal capitalismo, o dal socialismo reale, la vera uscita che dobbiamo fare è da quel connotato cruento di contrapposizione e di inimicizia che coinvolge tutti i sistemi e che consiste appunto nel fatto che tutti i sistemi sono oggi accumulati in questo unico sistema di guerra, in cui ciascuno trova bene o male la propria legittimazione, la propria continuità.

Si tratta di rovesciare il principio, rovesciare i comportamenti e anche le scelte politiche concrete: ci sono tutte una serie di concretizzazioni, anche di politica interna, di esemplificazioni, di passaggi per combattere contro il sistema di guerra e uscirne.

Credo che questi siano gli itinerari politici per la pace; certo noi possiamo dire che a Ginevra ci vanno bene certe proposte e non altre, senza preoccuparci da che parte vengano, e militare per le proposte che più potrebbero avvicinarci ad una inversione della tendenza della corsa agli armamenti. Ma se vogliamo arrivare veramente al cuore del problema, rimettendo in movimento le grandi potenzialità di una vita politica democratica anche all'interno del nostro paese, noi dobbiamo ormai aggredire questo nodo fondamentale della questione della pace che è il sistema di guerra che oggi è quello veramente egemone, dominante, in quanto si è trasformato in assetti politici, in costituzioni materiali, in culture egemoni, in campagne di persuasione dell'opinione pubblica, in strumentalizzazioni di Chiese e di religioni. Se noi ci rendiamo conto della vastità, ma anche della slancio che è possibile avere, della aggredibilità di questo fronte, io credo che noi cominceremo veramente a intraprendere i cammini politici per la pace.